SARDEGNA - Per il rilancio del « patto autonomistico »

Il no della DC sintomo di gravi contraddizioni

Serrato confronto tra i partiti - Il dibattito in Consiglio regionale - L'intervento del compagno Macis - Significative adesioni alla proposta comunista

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 30

La crisi della Regione sarda, caratterizzata da un serrato dibattito tra i partiti dell'arco costituzionale per il rilancio del «patto autonomistico», è virtualmente aperta. La riunione di ieri sera ha impegnato le delegazioni per oltre quattro ore su un punto nodale: la nuova intesa deve determinare una situazione politica più avanzata sia dal punto di vista programmatico che da quello istituzionale, in modo da realizzare il secondo Piano di rinascita con la più larga base popolare.

La delegazione del PCI — composta dal segretario regionale del Partito compagno Mario Birardi, dal presidente del gruppo compagno Andrea Raggio, e dal responsabile della commissione programmazione, compagno Luigi Pirastu — ha giudicato positivo il risultato di questa prima fase della «verifica».

Ciò significa che l'accordo è imminente? In effetti vi sono delle difficoltà, che bisogna superare — a parere dei comunisti — perché il confronto abbia gli sbocchi positivi richiesti dalla gravità della situazione economica.

Al di là di certi impedimenti, francamente non molto giustificati, ciò che sostanzialmente è emerso dalle posizioni dei partiti autonomisti è un accordo circa la necessità di arrivare ad una nuova intesa in un quadro politico avanzato. Le proposte formulate dalle varie parti non sono contrastanti, e permettono di giungere ad un accordo capace di garantire la più ampia e profonda collaborazione tra i partiti democratici nella attuazione della programmazione.

Questi temi sono stati ampiamente trattati dal vice presidente del gruppo comunista compagno Francesco Macis, intervenuto stamane al Consiglio regionale nel dibattito che vede i partiti autonomisti sostanzialmente concordi sulla proposta che impegna la Regione a rivendicare dal governo centrale un programma organico di interventi nel sistema di collegamenti con la penisola.

Soffermandosi sulla situazione regionale, il compagno Macis ha sottolineato come l'attuale quadro politico sia anche all'origine dello stato di paralisi dei trasporti pubblici e della ondata rivendicazionistica che alimenta le tensioni tra i lavoratori e le popolazioni dell'Isola.

Da parte nostra — ha detto Macis — abbiamo indicato la esigenza improrogabile di dare vita ad una giunta di unità autonomistica in grado di assicurare la capacità operativa necessaria per attuare il programma di sviluppo triennale e per avviare la politica di rivendicazioni nei confronti dello Stato su alcune questioni di grande rilievo, fra le quali emergono quelle dei trasporti, delle servitù militari, della estensione ed articolazione delle competenze statutarie, della riconversione industriale da portare avanti con altre regioni in un rinnovato impegno meridionalistico.

La nostra proposta ha trovato la significativa e piena adesione dei compagni socialisti, dei sardisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani.

Evidentemente questi partiti oltre che dalla volontà di porre fine a preclusioni anacronistiche e superate, sono mossi dalla stessa nostra preoccupazione circa le grandi difficoltàà che deriverebbero all'attuazione della politica di rinascita se non si realizzasse un nuovo rapporto unitario tra le forze autonomistiche.

Dobbiamo dire che questa preoccupazione e questa esigenza — ha aggiunto il compagno Macis — sono condivise anche da una parte della DC, nonostante il Partito nel suo complesso risponda ancora «no» ai comunisti in giunta. Non ci interessa sapere se quel «no» sia più o meno debole. Ne prendiamo atto, dandone una valutazione politica.

Ai comunisti preme aggiungere che il governo di unità autonomistica — così come non era una richiesta pregiudiziale — rimane un obiettivo irrinunciabile della loro azione politica in quanto risponde alle necessità più profonde del popolo sardo.

Il governo di unità autonomistica non è un espediente tattico. E' un obiettivo che rimarrà anche se dovessero, eventualmente, mutare i rapporti di forza tra i partiti.

Oggi esiste un quadro politico e istituzionale che sollecita l'ampliamento dell'area del consenso ed estende la sfera di partecipazione all'esercizio del potere. Vi è un processo di riappropriazione di poteri già propri dell'Assemblea e sottratti dall'esecutivo. Vi è una estensione dei poteri del Consiglio, mentre altri organismi (comprensori, gli enti locali) irrompono nella scena istituzionale.

Di fronte a questo quadro, il «no» della DC può apparire una estrema difesa delle posizioni di potere. Ma nella valutazione politica del partito di maggioranza relativa non trascuriamo il fatto che è sintomo delle contraddizioni interne, del permanere di gruppi i quali credono possibile una attuazione della 268 che veda divise le forze autonomistiche.

Comprendiamo e siamo rispettosi del travaglio delle forze politiche — ha concluso il compagno Macis —, ma crediamo sia dovere dei partiti autonomistici lavorare per costruire un quadro politico più avanzato e dare vita ad una nuova intesa. I problemi incalzano ed occorre dare risposte anche rapide. Rinvii e dilazioni non sarebbero capiti dai lavoratori e dal popolo sardo.

g. p.

La nuova fase dell'Autonomia

VALE la pena discutere, anche nel difficile e complesso momento politico che viviamo, sull'impegno autonomistico unitariamente raggiunto e sull'intreccio che, in questa fase della vita regionale, si va configurando tra lotta politica, impegno culturale e sviluppo economico.

La spinta ad una discussione e ad un confronto serio e profondo viene dalla messa in atto delle prime misure legislative di programmazione dello sviluppo economico e di nuovo assetto istituzionale della Regione sarda.

Il dato da cui occorre partire, e che è originale rispetto all'esperienza fatta dalla liberazione ad oggi, è il rapporto stretto che ha caratterizzato la lotta politica, l'analisi sociale, la crisi economica e l'impegno culturale nella permanente verifica e attuazione di quella che noi chiamiamo Autonomia regionale.

Non è, infatti, un caso che la sintesi più alta di analisi della realtà sarda e di proposta di vera e propria rivoluzione culturale dell'isola, sia venuta — anche questo esempio unico — dalle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, alla quale hanno contribuito non solo parlamentari e forze politiche democratiche e autonomistiche, ma anche la produzione culturale-letteraria e giornalistica sarda.

Affinché queste conclusioni non si trasformino in una esaltazione acritica di quanto oggi il Consiglio Regionale va facendo, occorre porsi il quesito se l'alta sintesi politico-culturale costituita nelle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta stia trovando piena e concreta attuazione, e se il rapporto tra politica, cultura ed economia in Sardegna non stia attraversando una fase delicata tale da imporre, forse, il superamento di alcuni limiti che si stanno manifestando.

Effetto dirompente

Diciamo allora che lo sviluppo economico imposto alla Sardegna attorno agli anni '60, pur nella sua distorsione ormai nota, ha prodotto effetti sociali ed economici, e quindi manifestazioni «culturali» di tipo nuovo, che non sempre hanno costituito un elemento negativo o di freno per l'evoluzione sociale, economica, culturale del popolo sardo.

Pensiamo ad esempio all'effetto straordinariamente dirompente che ha avuto nella rottura del rapporto città-campagna, «classicamente» configurato, l'introduzione di quella variante non economica ch'è costituita dalla fabbrica.

L'introduzione di questa variante non ha significato puramente e semplicemente la formazione di un proletariato industriale di origine contadina e agropastorale che ha vissuto in prima presenza e in modo nuovo la contraddizione capitale-lavoro, ma ha significato l'avvicinamento alla politica, alla democrazia di larghe masse di lavoratori che sino a quel momento ne erano rimaste lontane se non addirittura escluse. La fabbrica non ha quindi soltanto mutato oggettivamente in Sardegna il rapporto tra rendita e profitto, ma ha fatto sì che potessero intervenire nella lotta per un nuovo sviluppo economico soggetti attivi e protagonisti operanti in questa contraddizione, con un loro autonomo progetto economico e sociale.

Nella «variante» fabbrica si sono inseriti e aggiunti altri processi non solo e non del tutto sardi, ma di origine nazionale che hanno mutato ulteriormente, nel profondo, il modo di vita, la qualità della vita, di migliaia di lavoratori isolani. Ci riferiamo ai processi di scolarizzazione, di urbanizzazione, di emancipazione di larghi strati femminili.

Di fronte a questi sconvolgimenti sociali, e al manifestarsi di nuovi bisogni — prima fra tutti, il lavoro — i lavoratori della terra, delle fabbriche, delle città hanno costruito un saldo movimento di lotta impugnando la bandiera della nuova rinascita della Sardegna.

Da questo intreccio, quindi, è nata anche un dibattito sul modo di essere dell'Autonomia oggi, che ha visto protagonisti — forse inconsapevoli — migliaia di giovani, attraverso un tentativo di riappropriazione di una serie di valori culturali del sardismo, di cui, a dire il vero, si andava perdendo il reale significato.

Non sono mancate, e non mancano, distorsioni anche serie, su queste questioni, da parte di movimenti giovanili sardi: crediamo però che l'impegno nostro debba essere, su un simile terreno, più consequente al ruolo politico che, come forza autonomistica, andiamo assumendo.

Detto ciò nessuno può sfuggire, oggi, al lato politico emergente nella situazione sarda, che è costituito dal radicale mutamento dei rapporti di forza tra i movimenti politici: dato contrassegnato non solo dalla avanzata, in qualche caso impetuosa, del PCI, ma anche dalla costituzione in oltre cento Comuni sardi di schieramenti democratici e autonomistici.

Vogliamo qui porre il problema se la formazione di larghe intese a livello locale e provinciale non siano il frutto di quella nuova spinta autonomistica — effetto di quelle trasformazioni sociali ed economiche di cui dicevamo — che in questi anni sono andate via via crescendo. Questo processo ha investito di fatto masse di lavoratori che hanno messo in discussione il rapporto Autonomia-Istituzione o più precisamente il modo di essere dell'Istituto regionale e degli Enti locali, nella realizzazione di un nuovo disegno autonomistico.

Sappiamo bene che la realizzazione del nuovo disegno autonomistico — attraverso l'applicazione delle leggi numero 268, n. 33, n. 26, e della legge di riforma dell'assetto agro-pastorale — è la realizzazione, o meglio un modo di realizzazione, dello Stato delle Autonomie, e non un qualcosa che avviene in contrapposizione ad esso. Ma sappiamo anche che ciò, in Sardegna, comporterà un impegno straordinario di movimento, di lotta da parte dei lavoratori, giacché si tratta di rimuovere grossi interessi di classe consolidati da anni ed anni, e di strappare dalle istituzioni democratiche incrostazioni clientelari che ne hanno distorto il funzionamento.

Ecco, dunque, in cosa consiste la nuova fase di impegno autonomistico: nel chiamare ancora i lavoratori sardi alla lotta, sviluppando un movimento unitario, compatto, non più rivendicazionistico, ma di costruzione e realizzazione di una nuova struttura dell'economia sarda attraverso l'applicazione di tutte le conquiste (le leggi, ad esempio, ma anche i consigli di fabbrica e di zona) con scelte selettive rigorose e precise: un movimento capace anche di utilizzare tutte le spinte alla partecipazione che si sono manifestate, e di rispondere alla domanda di orientamento ideale e culturale divenuta ormai pressante.

Un compito arduo

A questo punto si pone, secondo noi, il problema della direzione politica dell'Istituto regionale. In che rapporto si pone la giunta regionale, ma anche lo stesso Consiglio regionale, nei confronti della situazione sociale sarda, della crisi economica, ch'è grave, e più in generale del movimento di lotta?

La nostra opinione è che la nuova direzione politica dell'Istituto regionale debba essere parte integrante e fondamentale del movimento per la realizzazione della nuova fase dell'Autonomia, capace di raccogliere e guidare la Sardegna tutta verso pagine nuove della sua storia.

Per avere la forza e la autorevolezza di compiere un così arduo compito la nuova direzione politica della Regione deve basarsi sulla partecipazione di tutte le forze autonomistiche.

Oggi la Sardegna ha bisogno dei comunisti. Dire questo significa, secondo noi, proseguire coerentemente sulla strada aperta dalle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta, per andare ad una loro piena e completa attuazione, ma anche unificare realmente, non solo sul terreno politico, bensì anche su quello dell'impegno civile, strati sociali diversi e lontani, masse giovanili e classe operaia, intellettuali e pastori, donne e ceto medio (si eviterà così il pericolo, sempre presente, che si vada a corporativismi settoriali o territoriali, o fratture e divisioni del movimento autonomistico, che svilirebbero il disegno generalmente riformatore costituito dalla nuova legislazione regionale).

In questo modo la nuova direzione politica regionale sarebbe chiamata ad un ruolo attivo e unificante nella nuova fase della lotta autonomistica — che non sarà indolore — avendo la capacità di utilizzare tutte le energie e le risorse possibili.

Per queste ragioni la necessità di una nuova direzione politica dell'Istituto regionale, con la partecipazione diretta di tutte le forze autonomistiche, è qualcosa di più di un fatto positivo pur rilevante, ed assume la dimensione di un patto sociale e culturale di portata storica.

Gavino Angius

Risolta la crisi comunale con un accordo tra PCI, DC, PSI, PRI e sinistra indipendente

Capitolo nuovo a Messina

Astensione comunista per l'elezione del sindaco e della giunta - Accolte le proposte avanzate dal nostro partito - Il programma della nuova Amministrazione - Confermato l'impegno di definire il « progetto obiettivo intersettoriale »

Malati per le strade della periferia di Messina: una conseguenza dell'abbandono della città. Con l'accordo programmatico tra i partiti democratici si apre un capitolo nuovo nel governo della città

MESSINA, 30

Crisi risolta (e capitolo nuovo nella storia amministrativa della città) al Comune di Messina dove, coi voti dei consiglieri dc, socialisti e repubblicani e la scheda bianca del PCI e del gruppo della sinistra indipendente di «Partecipazione democratica» è stato eletto sindaco il dc Antonio Andò insieme ad una giunta composta da 8 assessori dc, tre socialisti e un repubblicano.

La giunta si regge su una importante intesa sul programma che ha visto accolta la sostanza delle richieste nel corso di una serie di incontri-trattative. Il dibattito in consiglio sulle dichiarazioni programmatiche del sindaco è previsto per i primi di ottobre.

Intanto Andò ha dichiarato ieri sera al consiglio che la linea della nuova amministrazione sarà improntata alla «ricerca di soluzioni per la crescita economica di lungo periodo» della città.

Ed ecco, punto per punto, il programma della nuova amministrazione, che è stato concordato con il PCI: viene confermato lo impegno a definire al più presto il «progetto obiettivo intersettoriale» per la azione della amministrazione nel campo degli interventi sociali, dell'attrezzatura del nodo dello Stretto, del rilancio dell'attività cantieristica, della costituzione di strutture collegate alla produzione agricola e alla commercializzazione dei prodotti, del rilancio turistico. Tra gli obiettivi più ravvicinati:

1) il costante rapporto del Comune con enti, forze politiche democratiche, sindacali e sociali anche attraverso consulte permanenti, quella femminile, quella giovanile, quella per i beni culturali e sanitari, per accentuare la partecipazione;

2) l'inserimento dell'Ente locale come protagonista del rilancio di indirizzi innovatori di politica meridionalistica:

3) la valorizzazione, anche attraverso commissioni permanenti, del ruolo del consiglio comunale;

4) l'attuazione del decentramento;

5) la ristrutturazione dei servizi comunali;

6) la definizione immediata delle procedure per l'approvazione del Piano regolatore generale, iniziando a redigere nel frattempo i piani particolareggiati e il piano di ampliamento e riordino dell'edilizia economica e popolare;

7) l'applicazione di misure di salvaguardia degli operatori economici del settore edilizio;

8) la assunzione di tutte le iniziative per affrontare la difficile situazione della occupazione in città;

9) l'approvazione del piano commerciale con idonee strutture distributive (Centro carne e Centrale orto frutticola);

10) l'intensificazione dei rapporti con le strutture culturali e, in primo luogo, con l'università;

11) il potenziamento dei servizi scolastici e sociali;

12) la realizzazione di attrezzature culturali programmate e la risoluzione della crisi del teatro «Vittorio Emanuele».

PALERMO - Riunione tra i partiti democratici sulla situazione al Comune e alla Provincia

Confronto sugli enti locali

Un dibattito al festival dell'Unità con i rappresentanti del PCI, del PSI, della DC e del PRI

Dalla nostra redazione

PALERMO, 30

La precaria situazione al Comune di Palermo (che dovrebbe affrontare nei prossimi giorni in un clima di accuse e controaccuse all'interno della giunta il problema del risanamento), ma anche i contrasti emersi alla Provincia con l'improvvisa richiesta repubblicana di sciogliere il Consiglio, sono stati al centro questa mattina di una riunione dei rappresentanti dei partiti democratici al Palazzo delle Aquile.

L'incontro è ancora in corso mentre questa edizione del giornale va in macchina.

Ieri sera un dibattito sul «governo delle grandi città meridionali» al festival provinciale dell'Unità, al quale hanno partecipato il segretario della Federazione comunista, capogruppo al Comune, compagno Nino Mannino, il socialista Anselmo Guarraci, assessore comunale all'urbanistica, il dc on. Rino Nicolosi, assessore al decentramento, il repubblicano on. Leopoldo Pullara, consigliere comunale, era stato una prima occasione per approfondire l'argomento.

Mannino ha sottolineato come sia necessario esercitare un grande respiro politico nel governo della città di Palermo.

La formazione di una amministrazione basata su una intesa programmatica col PCI — ha proseguito Mannino — non si sta rivelando sufficiente in quanto a capacità di realizzazione e rispetto alle volontà politiche espresse all'atto della sua formazione: da qui gli impacci all'azione amministrativa da parte del vecchio apparto burocratico; le azioni di vero e proprio sabotaggio, le resistenze e i tentennamenti emersi nella maggioranza ad ogni appuntamento decisivo, e in particolare di fronte alla scadenza del risanamento.

Dopo essersi espresso per una convocazione immediata del Consiglio comunale, Mannino ha sottolineato come la crisi alla Provincia sia da addebitare innanzitutto alle responsabilità dei gruppi del vecchio apparato di potere, ma anche ad altri settori. I repubblicani, ha rilevato il segretario comunista, hanno scoperto soltanto recentemente la urgenza di realizzare anche alla Provincia nuove formule e nuovi metodi di governo. In realtà — ha rilevato Mannino — solo attraverso un coinvolgimento a pieno titolo del PCI nella maggioranza, si potrà trovare una soluzione alla crisi della Provincia. Da qui la richiesta di autoconvocazione del Consiglio provinciale recentemente fatta dal gruppo consiliare comunista.

Il repubblicano Pullara dopo aver sottolineato come la posizione del PRI sia improntata ad una attenta «critica», ha annunciato che i repubblicani parteciperanno alla prossima riunione del Consiglio comunale, votando insieme alla maggioranza le delibere sul risanamento.

Dal canto suo il socialista Guarraci ha denunciato l'insufficienza delle organizzazioni della coalizione di cui fa parte, esprimendo la diffidenza dei socialisti per le «cadute di volontà» emerse all'interno della giunta Scoma.

Il dc Nicolosi ha sottolineato come la situazione al Comune faccia emergere due problemi principali: la modifica proposta di un apparato burocratico soffocante e il ribaltamento della prassi, improntata — ha detto — «a pigrizia mentale» del vecchio apparato di potere.

Crisi al Comune di S. Pietro Avellana

CAMPOBASSO, 29

La crisi dell'Amministrazione comunale di S. Pietro Avellana (IS), è stata ufficializzata con la presa d'atto da parte del Consiglio municipale, delle dimissioni presentate dal sindaco, il dc Sabatino Di Lullo.

TARANTO - Il sindaco ha ordinato la demolizione di uno stabile

Sarà demolito il palazzo-fuorilegge

L'edificio è stato costruito di notte in una vasta zona vincolata dal piano regolatore a verde - Il proprietario era al corrente del divieto - Si entra nella fase operativa della lotta contro l'abusivismo

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 30

Con l'abusivismo edilizio si comincia a fare sul serio. Il sindaco di Taranto, compagno Cannata, ha ordinato la demolizione di uno stabile che sorge in via Galiso, in una zona che la variante generale del piano regolatore destina a «verde vincolato». Si comincia così a mettere ordine in un settore che in passato ha visto la sistematica violazione di ogni norma in proposito, con l'acquiescenza delle amministrazioni comunali dominate dalla DC.

Questa prima ordinanza di demolizione emessa dal sindaco viene a colpire un caso clamoroso di dispregio delle disposizioni urbanistiche. Il proprietario, che fin dall'inizio era al corrente dell'impossibilità di costruire nella zona uno dei pochi spazi dai quali è possibile scorgere ancora il mar Piccolo sul versante nord, aveva fatto eseguire i lavori di notte, ed era rimasto sordo ad intimazioni di sospensione dei lavori e contravvenzioni elevate da vigili urbani e carabinieri. Nel giro di alcuni mesi si era così assistito ad uno spettacolo stranissimo, almeno in apparenza: la costruzione che piano piano veniva su senza che nelle normali ore lavorative si vedesse sia pure un solo operaio.

Il sindaco, sentito il parere favorevole dell'assessorato all'urbanistica della Regione Puglie, ha perciò ordinato all'ufficio tecnico comunale di procedere con mezzi propri o di impresa privata alla demolizione dello stabile, entro dieci giorni, qualora nello stesso termine non vi provvedano gli stessi proprietari (cosa molto improbabile). A neppure un mese dall'approvazione, da parte del consiglio comunale, di una serie di norme volte a combattere il fenomeno dell'abusivismo, si è giunti ora alla fase operativa

f. m.

Approvato un documento

La Provincia aderisce alla "vertenza Taranto"

TARANTO, 30.

A conclusione dei suoi lavori ieri notte il consiglio provinciale di Taranto ha approvato con il voto favorevole dei gruppi della DC, PCI, PSI, PRI e del Cavallo Rampante, un ordine del giorno, nel quale, dopo aver espresso adesione alla piattaforma della «vertenza Taranto», richiede «il rapido finanziamento delle opere —la cui progettazione esecutiva è peraltro definita — del progetto speciale 14 (per irrigare con l'acqua del Sinni 55 mila ettari); del porto a gestione pubblica ed al servizio di tutte le attività produttive e delle attrezzature per l'area industriale di Grottaglie, per la piccola e media impresa» sollecitando a tal fine «l'urgente adempimento di quanto necessita a rendere operante la nuova legge del mezzogiorno, a partire dall'insediamento dei nuovi organi della CASMEZ».

Nel corso della riunione, infine, il Consiglio ha esaminato la situazione dei trasporti extra urbano pubblicizzati, affidati in gestione precaria alla provincia, confermando la decisione della maggioranza di un consorzio unico.

Il gruppo comunista, che ha votato contro, oltre ad avere denunciato come alla decisione si sia giunti disadempiendo all'impegno unitariamente assunto molti mesi fa di definire i bacini di traffico in modo che i consorzi intercomunali — come indicato tra l'altro dal movimento sindacale — corrispondenti garantissero una gestione del trasporto democratica e funzionale a tutte le esigenze di sviluppo delle nostre zone, si è sforzato di impegnare la maggioranza sulle condizioni che possono far rendere operante il consorzio stesso, sia con la definizione di rapporti con la Regione per le deleghe, che per le garanzie di efficienza e di validità finanziaria a gestione dell'azienda.

Su tali questioni — decisive a che la costituzione del consorzio, al di là dei limiti della scelta, possa diventare effettivamente il superamento del grave stato di precarietà del settore — c'è stata una grave sordità della maggioranza, specie della DC, per cui si rende necessaria la più grande mobilitazione dei lavoratori nell'obiettivo di un sistema efficiente e democratico dei trasporti, per i quali i lavoratori della provincia di Taranto hanno condotto tante lotte e messo a disposizione oltre un miliardo del loro salario sociale.

il dito nell'occhio

Il pianeta delle scimmie

Ancora tensione nelle carceri del Buoncammino di Cagliari. Stavolta si sono ribellati i detenuti più giovani. La protesta è esplosa in due punti del «braccio minorile». I ragazzi hanno eretto le barricate, dando fuoco a materassi e suppellettili. Alcuni dei rivoltosi hanno poi raggiunto i tetti, si sono aggrappati ai cornicioni, urlando la loro rabbia e chiedendo aiuto. Alla fine di questa drammatica esplosione un intero reparto è rimasto devastato, e tre ragazzi hanno riportato fratture alle gambe. Perché tanta violenza? Perché anche i minorenni insorgono al Buoncammino? Perché chiedono, come i detenuti adulti, l'applicazione del nuovo regolamento carcerario?

A queste ed altre domande si può rispondere con alcune scheletriche informazioni sulla condizione sociale ed umana della prigione cagliaritana: celle sovraffollate, punizioni medioevali, estenuanti attese del giudizio, omosessualità.

Lo sapevate che i ragazzi «beccati» per il primo furto possono essere «sistemati» in cella con i delinquenti incalliti? Lo sapevate che il «braccio minorile» è una specie di gabbia per scimmie, dove detenuti appena usciti dalla adolescenza vegetano con un pacchetto di sigarette la settimana e i fumetti volgari, senza un'assistente sociale e privi di qualsiasi strumento educativo? Lo sapevate che la violenza è il frutto dell'ordine imposto? Lo sapevate che la «legge» vera nel carcere e quella della sopraffazione reciproca che nessuno denuncia, fatta di piccoli drammi, di gruppi, di sottogruppi, di prostituzione per un giornaletto o una gomma da masticare, una sigaretta o un po' di tabacco?

Il ragazzo che si trova in quel «pianeta delle scimmie» viene violentato, spersonalizzato nei suoi sensi, nella sua natura sessuale, nella sua dignità umana, nell'orgoglio, nel fisico, sino a diventare egli stesso un violentatore, quando avrà imparato come si vive all'interno della «buiosa».

Ecco quanto succede di brutto, di tremendo al Buoncammino. Saperlo è utile. Per capire la molla che ha mosso l'altro pomeriggio i «rivoltosi» di 15, 16 anni, nati quasi tutti nei ghetti squallidi della città, costretti alla «devianza» fin dai giorni in cui succhiavano il latte della mamma, cresciuti nella strada e incattiviti dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, rinchiusi tra quattro mura per il solito borseggio o ridicolo furtarello.

Sono la «parte malata della società», dicono. Li hanno rinchiusi non per rieducarli, ma per trasformarli in delinquenti veri, per escluderli definitivamente dal cosiddetto consorzio civile. Se poi fanno esplodere la miccia, di chi è la colpa?

I colpevoli non sono questi ragazzi. Sono tra noi.